

Al limite di un mondo

«In verità, vi sono tre cose rare che si ottengono solo per grazia di Dio: una nascita umana, il desiderio di Liberazione, e l'attenzione protettrice di un Saggio perfetto».

Sri Shankaracharya

Madre, risaliamo un poco nel tempo, per seguire il filo della tua avventura terrena. La storia di una vita sulla Terra, è, prima di tutto, una storia di nascita: sei venuta al mondo il 10 dicembre 1952 in Normandia, ed eri cieca. In Occidente abbiamo una scarsa conoscenza di come le anime vengano su questa Terra; quasi tutti ci dimentichiamo perché siamo venuti, ma tu te ne ricordi... In realtà, non hai mai dimenticato, non sei mai stata separata dal mondo divino... Puoi parlarci, oggi, della tua incarnazione?

In meditazione, mi è spesso capitato di avere dei ricordi precedenti la mia nascita.

Arrivo in uno spazio-tempo dove tutto è azzurro; fluttuo in quest'azzurro, senza paesaggio, senza musica, senza niente. È semplicemente dolce, gioioso. È come essere nella bambagia. Qui sono riunite molte anime, che provengono da mondi diversi; appare un essere divino, ci dice che scenderà a incarnarsi fra poco sul pianeta Terra, e che noi tutte lo raggiungeremo. È molto rassicurante, e ci parla con un tale amore, con un tale calore, che ce ne ralleghiamo. Lo guardiamo andarsene, fiduciose che ben presto lo incontreremo di nuovo.

Ti ha detto qualcosa di particolare?

Sì, mi ha detto: «Ti incarnerai in un paese lontano, ma non preoccuparti di niente. Io sarò sempre presente, e quando il tempo sarà venuto, ci rivedremo».

Ho altri ricordi di quel periodo: mi trovo al limite di un mondo seguita da quattro bambini; siamo come angeli dal volto pallidissimo, ma non abbiamo ali. Ci spostiamo con grande leggerezza; intorno a noi tutto è scintillante, nelle sfumature di un giallo luminoso. Tutto è bello, di una bellezza irreale, con un sole eterno e montagne scintillanti.

Da dove mi trovo, cielo e sole sono uno. Un essere di luce dall'aura luminosissima ci parla con tono gentile: «Uno di voi deve raggiungere il pianeta Terra», poi si volge verso di me e aggiunge: «Tocca a te». Fa allora risalire e avvicinarsi la Terra, che era fino a quel momento come una stella nello spazio; diventa una sfera gigante, ed ecco che vedo che cosa accade sul pianeta. La gente è piena di odio, si combatte, scorre del sangue. L'uomo solare mi chiede se sono pronta per la missione, e telepaticamente precisa:

«Si tratta di far rivivere l'amore divino nel cuore degli uomini, e condurli alla realizzazione del loro essere interiore».

Queste parole trovano un'eco immediata nel mio cuore di bambina; e subito una gioia, un amore immenso mi invadono: non posso immaginare neanche per un istante che gli esseri umani non conoscano l'amore vero, e tuttavia le immagini della Terra che ho appena veduto parlano da sole: non lo conoscono.

Allora, dico: «Sì, ci vado. Sono sicura che tutti possono amare di quello stesso amore che vibra dentro di me».

Ma ecco che, all'improvviso, rivedo quelle immagini tremende, e chiedo se vi sia una ricetta per riuscire a compiere tale missione. Immediatamente, l'essere celeste mi mette fra le mani una sfera di luce, e mi dice: «Abbi fiducia. Molto più tardi, quando il tempo sarà venuto, incontrerai un grande saggio, un profeta; egli abiterà molto lontano, ma tutto sarà pronto perché tu lo incontri al momento giusto». Quando ci ripenso, sono colma di riconoscenza per il Divino, che mi ha protetta da tutte le trappole fatte apposta per sviarmi dalla

mia missione, in questo mondo materialista...

Tu non sei un'anima ordinaria. Come è avvenuta la tua incarnazione, dopo l'incontro con l'uomo solare? Com'è avvenuta la scelta della tua famiglia?

Dopo quell'incontro ho un buco nero: non mi ricordo di aver abitato il corpo di mia madre prima della nascita. Penso che la mia famiglia sia stata scelta dal piano divino.

Quali sono stati i tuoi primi pensieri, appena nata?

Non ho coscienza di trovarmi sulla Terra. Sono nata cieca, e quando si è ciechi non si vede la Terra (*Maitreyi Amma, qui, ride*). La cecità, fino ai sei anni e mezzo, mi ha consentito di vivere contemporaneamente nei due mondi, protetta dall'ambiente esterno. Ho potuto mantenere il contatto con il mondo celeste, e non ho mai dimenticato da dove venivo, né il messaggio.

Da bambina, ho sempre vissuto accanto al Divino. Vedevo Gesù, Maria e un giovane yogi. Al momento del decesso di mio padre, il giovane yogi era presente.

Che differenza c'è tra il mondo da cui provieni e il mondo terreno?

Per me non ce n'è nessuna, perché il fatto di non vederci mi permette di rimanere nel mio mondo. Vedo gli altri bambini non incarnati, e posso giocare con loro; è semplicemente come se ci fosse un mondo in più. Odo e percepisco le altre persone che mi vivono intorno, i genitori che mi vogliono bene, e i nonni molto presenti. Ho la fortuna di vivere in una famiglia calorosa, che mi accoglie con grande amore. A poco a poco mi rendo conto che i due mondi non sono esattamente la stessa cosa, e di avere due famiglie: una celeste e una terrena. La mia bisnonna mi dedica molto tempo; tutti i pomeriggi mi porta a spasso, e mi parla sovente di Gesù. Un giorno mi rendo conto che si tratta proprio dello stesso essere che mi appare tanto spesso. In seguito a questa scoperta, la bisnonna e io incominciamo a parlare tantissimo: le descrivo quel-

l'altrove da cui provengo, e parliamo di sua nipote, morta da cinque anni. Fino all'età di sei anni e mezzo, vivo in un mondo di amore divino.

Ed è proprio a quell'età, non è vero, che vivi un evento importante?

Sì, è quando riacquisto la vista. Siamo in estate, faccio un sonnellino con mia sorella quando la mamma entra in camera. Per la prima volta distinguo una forma nebulosa, grigia. A mano a mano che mi si avvicina, collego quella forma alla voce che da essa proviene. Poi, con il tatto, mi rendo conto che quella è la mamma. Nei giorni che seguiranno le forme si addenseranno, i contrasti fra chiaro e scuro si preciseranno, e nel giro di una quindicina di giorni si manifesterà anche definitivamente la percezione dei colori. Questo processo avviene in modo naturale, senza che nessuno intervenga: è un miracolo.

Da quel momento in poi, sono contenta di andare a scuola, ma la tristezza degli altri bambini spesso mi invade, facendomi provare nostalgia. Per fortuna, mi appare quel giovane yogi, e mi sorride: la sua presenza mi conforta.

Fino ai dieci anni, ho l'abitudine di nascondermi gli occhi diverse volte al giorno: mi fa bene, ritrovo una pace che mi immerge nuovamente nel mio dolce universo.

Per fortuna, vivo circondata dalla bellezza: abito in campagna, vivo al ritmo di stagioni ben definite. Mi piace camminare sotto la pioggia e ammirare gli arcobaleni. Per un bambino che ci vede bene tutto diventa in fretta banale, ma per me, il fatto che l'esperienza della vista sia tardiva fa sì che io scopra la natura con piacere, e soprattutto con consapevolezza. Osservo ogni cosa come rapita, e canto in continuazione. Quando vado a prendere il latte, canto a squarciagola per gli uccelli, per le farfalle, per i fiori; canto tutti i canti della Messa per la natura che è partecipe di quella festa.

Non ho mai dovuto "credere" in Dio: Dio era presente prima che mi incarnassi. Mi ricordo di ogni cosa, e, da bambina, la mia memoria è intatta. Quando prendo coscienza della realtà terrena, mi ricordo del "film" per intero: so che sono venuta

per incontrare di nuovo il mio Maestro, la famiglia di anime a cui appartengo, in un paese lontanissimo; ma so anche che, perché questo avvenga, ci vorranno parecchi anni.

A casa, mi diverto a travestirmi: la mamma è perplessa, vedendomi spesso drappeggiata in un telo, con un turbante avvolto sul capo... Le spiego che quel turbante mi ricorda i copricapi degli uomini del mio paese. La mamma pensa che io mi costruisca dei mondi immaginari... E intanto, cresco.

Qual è la prima difficoltà che hai incontrato sulla Terra?

Il mio primo choc è vedere una forchetta e un coltello. Mangiare con quelle armi mi lascia esterrefatta... Anche prima di vederle preparavo la tavola con mia sorella, ma non possedevo alcuna rappresentazione mentale degli strumenti con cui mangiavamo.

Il secondo choc è vedere che gli esseri umani mangiano la carne: mi toglie l'appetito... Io, che già mangio come un uccellino! Mangio soltanto riso al latte e verdure. I miei genitori mi capiscono, e mio padre cura con attenzione ancora più grande il nostro orto, perché il mio cibo sia di qualità.

Puoi raccontarci qualche ricordo, qualche esperienza dell'infanzia?

Mi ricordo le sere d'inverno; gli inverni erano lunghi e nevosi. Mi ricordo i ricami del gelo sui riquadri di vetro della finestra; i doppi vetri non c'erano. Sono momenti di contemplazione che finiscono in meditazione, e che mi godo come una magia. La sera, nel letto, sepolta sotto enormi piumoni, esco dal corpo appena mi sdraio. All'improvviso la mia energia esce dal chakra del cuore, attraversa il piumone, e mi ritrovo a galleggiare nella stanza. Mi viene così, in modo naturale. Dormo sempre sulla schiena: è un segreto, è il sonno degli yogi.

Vedo mia sorella che dorme accanto a me e poi, all'improvviso, mi muovo dentro casa (*mentre parla, Maitreyi Amma mima gli spostamenti con inimitabili rumori; mentre ci racconta questa storia, si diverte*).

Osservo la mia famiglia con tenerezza, e sento che la proteggo. Mi rendo conto che posso uscire, passando attraverso il soffitto e il tetto. Dopo certe giornate di scuola ho bisogno d'aria: allora attraverso ogni cosa e mi sposto in cielo, sopra la casa, sopra al villaggio. Sento che la luna e le stelle mi ricaricano; volo, e tutto è possibile: ogni mio pensiero può realizzarsi, senza alcun limite. Di ritorno nel letto, praticamente ogni volta mia sorella si sveglia e mi dice: «Sei tutta fredda; mi fai venire freddo». La invito a "uscire" con me, perché scopra un universo più vasto, ma non mi prende sul serio; pensa che io abbia sognato, mentre io vivo una quantità di esperienze in diversi mondi della dimensione astrale.

Mi viene in mente un'altra storia: due mesi dopo aver riacquistato la vista, vado a fare una passeggiata con mia sorella e mia zia, che ha quindici anni, lungo un sentierino disseminato di margherite e violette. Raccolgo i fiori, e cammino davanti a loro; vado verso una vecchia fattoria disabitata; da dietro il cancello, attraverso la griglia di legno, vedo apparire la Vergine Maria in mezzo al cortile, tutta luminosa nella sua veste azzurra, con il Bambino Gesù in braccio, sul braccio sinistro. Sono radiosi, pieni di luce, tutti e due. La Vergine mi guarda con tenerezza...

Chiamo subito mia sorella e la zia, dicendo: «Presto, venite a vedere, c'è la Vergine Maria, vicino alla palude, e ci sorride». Tutte e due guardano nella direzione indicata, poi mi rispondono: «Ma non c'è nulla!»

Io continuo a guardare, e loro a raccogliere i fiori; la Vergine Maria e il Bambino Gesù mi inviano raggi d'Amore, che entrano in me. Non ci sono parole, è Amore puro; e questa esperienza mi nutre per mesi...

Qual è l'esperienza che più ti ha segnata nell'infanzia?

Ho vissuto un grande momento iniziatico durante il ritiro in preparazione della Prima Comunione, in primavera, a undici anni e mezzo.

Ci troviamo in un prato, il sacerdote ci invita a contemplare la natura, e all'improvviso sento un'energia straordinaria salire dentro di me ed espandersi in tutto il corpo; percepisco

un grande calore, un'esaltazione... È un'esplosione, come un vulcano! Rimango immobile, in un'altra dimensione, senza alcun pensiero; non ho più voglia di muovermi. Vedo Dio in tutto, sono consapevole d'essere Dio nella Sua completa unità. Tutto, intorno, è Dio. Ma scopro che nel chakra del cuore dei miei compagni c'è solo una piccola fiamma: come vorrei che fossero tutti pienamente divini!

Dopo quest'esperienza, la natura mi si rivela: le farfalle, con la loro aura dorata; gli uccelli, con un alone di un azzurro scintillante... cantano, e mi unisco alla loro sinfonia. I due mondi si uniscono, echeggiano l'uno nell'altro. Il canto degli uccelli sale ad una vibrazione più alta, e si manifesta il coro degli angeli. Sono presenti i bambini celesti: cantano, suonano la musica. Vedo tutto, vedo il paradiso sulla Terra...

Quando il sacerdote conduce i bambini in chiesa, io rimango dove sono. Più tardi, una mia amica viene a prendermi: «Che ci fai qui?... Il curato è preoccupato». E io le rispondo: «È qui che voglio rimanere, qui sto bene. Dio è qui».

«Perché dici così?»

«Ma non vedi gli uccelli? Non senti i canti?»

«No, non vedo niente, nessuno vede niente».

«E però è vero, io li vedo».

«Mamma mia, sei matta completa! Non dirlo a nessuno, altrimenti ti mettono in manicomio. Io ti voglio bene, voglio rimanere con te: sarà il nostro segreto, non diremo niente a nessuno».

In quell'istante, mi sento permeare da una grande tristezza, e in un secondo tutto diventa orrendo: scopro d'essere sola sulla Terra. Ma l'istante dopo, l'esaltazione riprende il sopravvento. Vivo la Prima Comunione divinamente, e quella cerimonia assume una dimensione diversa: non è il prete a darmi l'ostia, ma Gesù; la stessa chiesa è trasformata da una danza di raggi di luce azzurra e oro.

Quello stato permane per tutto il mese di giugno, e le vacanze scolastiche di luglio e agosto permetteranno a quest'energia di assestarsi pian piano. Quando faccio domande su Dio, sugli altri mondi e sulla reincarnazione alla persone che mi stanno accanto, mi rispondono sempre che "di quelle cose" non bisogna parlare; sono convinta che tutti ci credano; mi

ritornano in mente le visioni del momento che ha preceduto l'incarnazione: il ricordo del fatto che la gente della Terra vive nell'ignoranza squarcia il velo.

Sono molto sola; ma ho in me una forza divina che mi permette di non dimenticare la missione. Trovo rifugio nella preghiera; disegno mandala nei momenti difficili e, quando sono conclusi, sono di nuovo colma di gioia divina.

Scopro che i giovani adolescenti della mia età mi trovano un po' strana, o se non altro "diversa" da loro; quando sono giù di corda si rivolgono a me, e sentir parlare del Divino li conforta. Questo mi dà speranza. Ma una volta risolto il loro problema, ecco che non pensano più a Dio, per loro la cosa è finita. Mi rendo conto che ci vorrà ancora molto tempo per radicare sulla Terra la vita divina; e tuttavia, per loro sono sempre disponibile.

Poco prima di fare la Prima Comunione hai avuto la poliomielite; puoi raccontarci la tua guarigione miracolosa?

Un giorno, non riesco più a camminare; mi portano in ospedale, e gli esami rivelano che ho la poliomielite. Per me incomincia un'altra vita. Le infermiere sono suore, e la capoparto è una sorella giovane e gentile; mi piace la sua compagnia, e a entrambe piace cantare insieme le lodi al Signore.

Una sera in cui ne ho abbastanza di fare quella vita d'ospedale, imploro Gesù perché venga a prendermi; poi mi addormento. Durante la notte, vengo svegliata da una grande luce: Gesù appare, si siede sul mio letto, mi prende le mani e mi rannicchio in braccio a lui; rimane silenzioso. La Sua presenza e il Suo amore mi restituiscono la voglia di vivere; poi, scompare. Il mattino seguente, alle sei, la giovane suora entra in camera mia, e subito corre al mio letto: «Ma cos'hai visto? Cos'hai visto?»

Mi chiedo come possa sapere... In realtà, tutta la camera è permeata da una luce dolce, immensa. Le dico: «Il Signore Gesù è venuto a trovarmi, stanotte, ma questa volta non mi ha parlato».

Piena di gioia e tutta eccitata, la suora mi prende in braccio, ripetendo: «Oh Signore Gesù! Gesù!»

Mi porta nella sua camera, dove ha un piccolo altare, e prosegue:

«Gesù, io lo prego da tanto tempo, e più volte al giorno... Vorrei così tanto che venisse a trovare anche me... Potresti chiederglielo?»

È così gentile, che prometto di intercedere per lei. È felice, mi bacia, poi guarda la mia gamba ed esclama, stupefatta: «Ma... Cammini?»

Resto altri due giorni in ospedale per gli esami, che confermeranno la mia guarigione. Prima di partire, chi vedo arrivare? Il nostro curato! Mi porta un vaso con tre giacinti: uno bianco, uno rosa e uno viola. Vedo nelle sue parole un segno di Dio: «Abbine cura, innaffiali bene; sono anime. Fai questo in memoria di me».

Vorrei tornare alla tua nascita e alla tua famiglia. Hanno avuto dei presagi che annunciavano la tua venuta?

Fino al momento della nascita, nessuno sospettava nulla, tranne mia madre. Due giorni prima di partorire ha visto il volto del Cristo fluttuare in camera sua; pensava che la morte fosse imminente. Ha partorito una piccola pallidissima, d'un roseo appena accennato, con tanti capellini biondi e ricci; il corpicino scintilla di luce dorata. La mamma si rende allora conto che il volto del Cristo era venuto ad annunciarle una nascita speciale. Le ostetriche e le infermiere diffondono la notizia, e tutto l'ospedale viene a vedere la bambina. Un mese dopo, a poco a poco, quell'aura è come svanita.

E così hai dato il tuo primo darshan... (Maitreyi Amma si limita a sorridere)... Puoi parlarci ancora dei tuoi genitori, e dell'ambiente che ti ha accolto?

I miei genitori sono una giovane coppia molto unita. La famiglia di mio padre ha legami ben saldi, e tutti abitavano vicini, come si usava all'epoca. Anche i miei genitori hanno la loro casa accanto a quella degli altri; si tratta di una piccola comunità, che vive in campagna. Il nonno scolpisce il legno; ha frequentato le Belle Arti. La nonna è una donna

attiva, dalla mente moderna: è lei che promuove, fra le donne dei villaggi circostanti, il lavoro a domicilio; dirige un laboratorio di sartoria, e ha persino la patente.

È una famiglia tenera e affettuosa. Il nonno parla sempre in modo ponderato, con molto amore. La nonna è piena di tenerezza per me; gli zii e le zie sono giovani e dinamici; in famiglia corre una vena artistica, che ho ereditato: lo zio è pittore, ed è lui che mi inizia alla pittura, che diventa per me una vera passione. Ho anche la fortuna di conoscere la mia bisnonna, che passerà molto tempo con me, fino all'età di dodici anni.

Cresco in un clima familiare di grande benevolenza, e dell'infanzia serbo molti ricordi favolosi. Durante il periodo della cecità, i genitori mi proteggono e contemporaneamente mi lasciano autonoma; ho l'abitudine di passeggiare da sola lungo un sentiero di terra battuta per andare a trovare la nonna, e da sola faccio mille piccole cose.

Vorrei raccontare un aneddoto che risale a quando avevo tre anni. La mamma, con la mia sorellina in braccio, sta cercando le chiavi di casa. È l'ora del biberon, e io sto giocando davanti a un gran mucchio di sabbia. La piccola piange, la nonna accorre per aiutare la mamma, che è chiusa fuori. Mi chiedono dov'è la chiave, e io non ho idea di che cosa stiano cercando. Ecco che alla nonna viene in mente di farmi toccare la sua chiave; allora esclamo: «Ma ci ho giocato io, l'ho sotterrata nel mucchio di sabbia!» Le due donne si agitano, pensando che ci vorranno ore per ritrovare la chiave; io, però, tranquillamente, torno esattamente nel punto in cui l'ho nascosta e la porto alla mamma con una risata allegra (*Maitreyi Amma ride di tutto cuore*).

Verso i cinque-sei anni, mia sorella ed io andiamo spesso a trovare i nonni: ci piace tanto rannicciarci fra loro due, nel lettone. Le coccole fra le loro braccia, prima di addormentarmi, restano per me un ricordo di pura tenerezza. La nonna mi descrive la natura che io non vedo, mi spiega ogni cosa di questo mondo. Quando incomincio a vedere, mi basta chiudere gli occhi per ricordarmi quello che mi ha detto, ed ecco che tutto mi torna in mente.

La mia mamma è una donna molto buona, che ama il marito

e le figlie. È piena di attenzioni per la sua famiglia. Di mestiere fra la sarta, e ci confeziona sempre dei bei vestitini. Ci prepara anche delle buone torte, ogni giorno.

Quanto a mio papà, è sempre di buon umore, canta sempre. È una grande anima: è generoso, e ha il senso del dovere nei confronti degli altri. Dice di essere ateo, e associa Dio alla religione.

A quell'epoca, si usava che il curato venisse a pranzo di quando in quando, e papà gli diceva: «Ascolta, Maurice, io ti invito a pranzo, ma almeno per il tempo del pranzo, il buon Dio lascialo fuori della porta. Non me ne parlare».

E il curato gli rispondeva: «Gilbert, sei il più cristiano di tutti i miei parrocchiani. Se fossero tutti come te, sarebbe meraviglioso!»

Ogni sera, per cena, papà faceva in modo che sul nostro tavolo fosse presente “il piatto del povero”.

Negli anni Sessanta, i braccianti a giornata passavano ancora da una fattoria all'altra, attraversando la Francia, in cerca di due o tre giorni di lavoro. Mio padre dedicava molto del suo tempo alla segheria che aveva in gestione, e approfittava del loro passaggio per affidar loro i lavori dell'orto. Li accoglieva in una casetta che aveva arredato apposta, dava loro abiti nuovi, e chiedeva loro soltanto di presentarsi a tavola puliti e rasati. La sera, a cena, queste persone ci raccontavano le loro avventure che mi facevano sognare, risvegliando dentro di me la voglia di viaggiare. È anche per questo, che mi piace condividere le storie belle. Mio padre dava loro istruzioni per la mattina seguente dicendo:

«Mia figlia è vegetariana, voglio che mangi solo buone verdure. Se volete essere utili, occupatevi dell'orto».

L'orto, coltivato con cura, offriva una gran varietà di verdure, che mio padre ci insegnava a mangiare solo alla stagione giusta. Lungo i vialetti dell'orto piantava una quantità di fiori, per non far uso di pesticidi: un vero e proprio mandala che, la sera, la famiglia visitava. Perché ci appassionammo a osservare la natura, aveva riservato a me e a mia sorella un piccolo pezzo di terra, affidandoci dei semi e, tutte le mattine, a piedi nudi nella rugiada, correvo a vedere se, nel mio pezzettino d'orto, era cresciuto quello che avevo seminato il